Recensione a L. Saviani, *Mani. La più antica delle invenzioni*, con un poemetto di Pasquale Panella, Fefè, Roma, 2017, pp. 118

Giovanni Giorgio

«Ricerche Teologiche» XXIX (2018) 1-2, pp. 369-370
«Prospettiva Persona» XXVI (2018/1) 103, pp. 117-118

Una prima questione che ogni volta si pone nel leggere un'opera nuova di Lucio Saviani è *come* leggerla. Quale forma letteraria assume il discorso filosofico in questo caso? Questo nuovo volume, a me sembra di poterlo incorniciare come un *elogio*, non funebre – tutt'altro! – della mano. Alla maniera di Henri Focillon, citato più volte nel testo? Direi di no. Piuttosto questo elogio si compie attraverso un viaggio che partendo dall' «infinitamente piccolo» arriva all'«infinitamente grande». Cerco di spiegarmi.

Nel suo svolgersi, questo viaggio mi pare abbia almeno due coordinate: dall'un lato si va dalla mano umana che costruisce i mondi minuscoli (in)visibili presso il Museo delle miniature a Praga, alla mano divina, quella del Gesù del Vangelo di Marco, che salva; dall'altro si va da una mano il cui gesto laborioso e intelligente produce manufatti, ad una mano il cui gesto si fa sempre più simbolico, liberando lo schiavo e guarendo il malato. Il passaggio è mediato da una mano che non è solo interfaccia col mondo, ponte tra l'interno e l'esterno, e nemmeno solo mano rituale giuridica o religiosa, ma anche mano che incontra il sé del corpo proprio nel *toccarsi* e l'alterità del corpo altrui nel *toccare*.

Il *tocco* può allora farsi *ri-tocco* e il manufatto diventare artefatto, opera d'arte in cui occhio, mente e mano sono uniti, confluendo insieme verso il simbolico, il gesto puro significativo e operativo di per sé, sacramentale (o performativo, come oggi si preferisce dire *à la* Austin).

La mano viene così esplorata nelle sue funzioni operative, percettive ed espressive, nel suo dare forma all'essere, nel suo sentirlo ed indicarlo, nel suo portarlo a parola gestuale muta, in virtù della quale la mano è liberata da ogni scopo altro e vive non più di una vita strumentale per altro, ma di vita propria, fine a se stessa. Il tutto condito da quel sapore letterario dello stile di Saviani, che sa essere leggero, senza tuttavia indulgere alla benché minima superficialità, accompagnando il lettore in questo cammino alla scoperta delle sue stessi mani. Il cammino letterario è unito ad un cammino visivo, fatto di stampe, disegni e foto in bianco e nero, che declinano ulteriormente le capacità delle mani. E questo fin dalla copertina, in cui sono in bella mostra due mani che contano (misurando il tempo e calcolando lo spazio).

In questo percorso ermeneutico, che porta a chiarezza il senso implicito vissuto nell'*uso* delle mani, a giudizio di chi scrive, un sentiero è rimasto impercorso, ed è indicato dallo scivolamento della nomenclatura usata nel titolo, *mani* al plurale, a quella usata generalmente nel testo, *mano* al singolare. In verità, come è stato sostenuto, l'uomo è un *animale bimane*. E la destra non è equivalente alla sinistra. Questa differenza, presente in tutte le culture, divide il mondo nel suo lato buono (destro) e nel suo lato cattivo (sinistro), fornendo un ulteriore elemento, semmai ce ne fosse bisogno, di quella costruzione del mondo umano che Saviani ha ascritto alla mano e al suo lavoro.

In ogni caso il viaggio nell'*elogio della mano* di Lucio Saviani fa respirare al lettore una considerazione rilevante: nell'uso delle mani si manifesta il grado di civilizzazione di una persona e quello di un popolo, proprio nella scala che dall'uso strumentale va all'uso rituale di esse, fine a se stesso.

Le ultime pagine del testo sono costituite da un poemetto di Pasquale Panella. Diviso tra scrittura rotonda a sinistra e scrittura corsiva a destra del foglio, ritrovo nella parte sinistra in qualche modo ripetuto poeticamente il tragitto compiuto da Saviani. Ma nella parte destra prende

parola e si fa sempre più autonomo rispetto al testo di Saviani un canto d'amore *tattile*, che, a sua volta, si ripercuote sulla parte sinistra. Chi ha potuto assistere alla presentazione del volume presso La Nuova Pesa a Roma, si è potuto rendere conto di come la recitazione del poemetto da parte di Panella abbia una vitalità e una forza che la semplice lettura dello stesso non rende. Pur con questa riserva, ho trovato significativi, più di altri, questi versi: «*Ti comprendo con le mani / e tu mi comprendi / La forte stretta significa / che qualcosa ci sfugge*». Alla mano che in ogni suo gesto, dall'operativo al simbolico, tenta di afferrare la realtà, sia pure con una rispettosa e dolce carezza, qualcosa sfugge, qualcosa che pure si avverte vivo e presente. Questo qualcosa è svelato alla fine del poemetto: «E càpita che le guance carezzate / siano esse note tanto quanto ignote / come la nudità che è incomprensibile / quanto è più tattile / quanto più t'affonda / nell'ignotità che tu hai toccato / e che da vicinissimo scomprendi / Così che chiudi gli occhi e allora senti / e sai l'infinità di quel che tocchi / Perciò la meraviglia / Perché ogni cosa è inizio / d'infinito». Così la mano da strumento e simbolo si fa ultimamente porta che ci introduce nell'infinito del mistero. Con tatto.